



Claudio Villa. Nella foto sotto il cantante a Pechino nel 1971 e con la famiglia al completo (entrambe dall'autobiografia «Una vita stupenda»)

L'infanzia, le donne, la musica: parola di Claudio Villa

Generoso e vendicativo, credulone e sospettoso, orgoglioso e disilluso, arrogante e tenerissimo anche la vita di Claudio Villa, come quella di molti altri animali da palcoscenico, è irta di contraddizioni. L'uomo non era a tutti i simpatico i vistosi «sombrelli» e le sgarbanti lute da cantare (più di una volta lasciò la rombante motocicletta all'ingresso dell'Unità per salutare i tipografi) ne facevano un divo d'altri tempi, un «reuccio» testardamente abbarbato, un'immagine del trasterverino ruspante ma «buono de core», eppure Claudio Villa riusciva a non cadere nel patetico anche quando gridava ai quattro venti il suo sferzante rancore verso il «patron» di Sanremo Raverà si capiva che sotto non c'era niente di personale, lui si schierava contro quella che gli sembrava una gestione poco adamantina del mondo delle canzoni.

Il cantante scomparso era fatto così, come ben rivela la recentissima autobiografia, «Una vita stupenda» (Mondadori editore lire 20mila) dalla quale estraiamo e riassumiamo in capitoli una serie di aneddoti e curiosità. Si tratta di una lunga confessione, ora aspra ora commossa, che si conclude con una gagliarda sfida a quella morte che forse, da qualche tempo, sentiva morsiargli il cuore.

«Villa e Morandi» — «A proposito di Morandi ricordo che durante le varie tappe del Cantagiro, viaggiavamo frequentemente insieme. Lui sulla sua macchina e io durante tutto il percorso giravo con me a braccia e a scopa contento e felice, come me del resto. Ma, non appena entravo in prossimità del casello autostradale, Morandi risaliva sulla sua auto decapitolata e cominciava sistematicamente a ignorarmi. Più ci si avvicinava all'Albergo e più lui diventava estraneo».

«Villa e Celentano» — «Tra me e Celentano non c'era mai praticamente confronto (nel 1972 due cantanti fecero una tournée insieme nel meridione d'Italia, ndr). Ogni sera per lui era un autentico calvario. Questo perché di fronte a me scompariva, senza neanche più riuscire a dominare i componenti del suo «Clan». E questo lo dicevo a Celentano, che mi diceva: «Non ti preoccupare, io sono un attore, tu sei un cantante».

«Villa e l'Ambrò Jovinetti» — «Fu allo Jovinetti che cominciai la mia carriera di cantante. Il direttore del locale Tommaso Pastore, un napoletano verace, mi appioppò nel 1945 lo pseudonimo che avrebbe accompagnato tutta la mia carriera. Villa, forse anche perché in quegli anni l'attore Roberto Villa era molto popolare».

«Villa e Sanremo» — «Dopo la prima serata (1955), mi chiesero di cantare il trionfo di Buongiorno tristezza al momento di uscire dall'Albergo. L'ordine venne colpito da un febbrone da cavallo. Oltretutto la mia afonia era tale che, se anche avessi voluto tornare davanti al microfono, non avrei potuto nemmeno aprir bocca. A quel punto il maestro Razzi decise, tra la costernazione generale, che al mio posto avrebbe cantato il disco I soliti maligni dissero poi cose fatte che avevo vinto perché con quell'espeditore ero riuscito a far breccia nel cuore del pubblico. Ora, a parte il fatto che il pubblico era largamente con me, figuratevi se avevo bisogno di questi mezzucci per vincere il festival».

«Villa e la religione» — «Di come che sia necessaria alla umanità non è vero. Su questo punto continuo a condire in pieno quanto ebbe a scrivere Carlo Marx la religione è l'oppio dei popoli e l'uomo ad avere inventato Dio e non viceversa. Dopo che in nome di questa formidabile idea altri uomini hanno costruito in impero politico e finanziario. In questo, lo ammetto. Dio ha funzionato in modo eccellente».

«Villa e la P2» — «Il sottoscritto non ha mai negato di aver provato per il Gelli una certa simpatia. Era un uomo furbo, intelligente, dotato di una dialettica sottile. Fu lui a propormi di aderire alla Loggia massonica P2. La P2 del 1968 — è bene tenerlo presente — non aveva niente a che spartire con quella degli anni Ottanta. Devo aggiungere purtroppo che non nonostante la mia posizione fosse chiamata a varie parti fu fatto il tentativo di coim-

La fame e i trionfi, il rapporto con Roma e le tournées in Giappone, l'anticlericalismo e il sostegno al Pci. Ritratto del più amato e più «antipatico» fra i cantanti italiani

Il «reuccio» che piaceva a Pasolini

Dal nostro inviato
PADOVA — «Basta non ne posso più. Una breve frase un gesto. L'ultima polmonite. E la mascherina dell'ossigeno è volata nell'atmosfera color ghiaccio della sala di rianimazione. Mancavano pochi minuti alle 4 del pomeriggio di sabato stavano per trasportarlo in radiologia per una tomografia assiale computerizzata ma Claudio aveva capito troppo assistita quella sua sopravvivenza per promettere «profumo di vita». Non era sconcertato il suo solo che il corpo non gli permetteva più di vivere meglio allora prendere a schiaffi quel sofisticato e ingannevole gioco tecnologico. «La così — ha detto poche ore più tardi suo figlio Mauro — e così se n'è andato» con la rabbia in corpo di un grande campione della vecchia frontiera. Se ne stava da qualche giorno nel reparto rianimazione del Policlinico padovano seguito dal professor Galucci. Il primo infarto il giorno del suo compleanno, il 1 gennaio poi il 25 il ricovero a Padova, il 27 in sala operatoria più tempo del previsto quando per passò martedì, il broncopolmonite «veredi la più creatrice». «Era stanco e impaziente» —



Toni Jop

raccontano oggi i suoi familiari — una reazione normale per uno che aveva risolto la sua vita in più occasioni con esplosioni di pura energia. E che cosa poteva dire quando gli hanno riferito la porticina della salita della morgue della serenità che doveva sottoporsi ad un altro esame clinico tra l'altro indoloro? Non l'ha presa bene, questa è la versione accreditata. Di lì a poco un primo arresto cardiaco e tutte quelle manovre attorno al suo cuore che non si raccontano mai ai bambini. Alle 13.30 l'incoscienza, il coma. Alle 22 ha riferito il professor Galucci rientrato in fretta da Milano la morte.

Così come ha gettato la mascherina d'ossigeno, ha rifiutato la visita benedictina del sacerdote poco prima di perdere conoscenza così si «divertì», dopo la morte a giocare un tiro meritato a quanti (polizia padovana compresa) non hanno mai pensato seriamente alla sua costante, rabbiosa e sincera affermazione: «Io sono il più grande il più amato dal pubblico italiano». «E chi se lo sarebbe aspettato che una città intera sarebbe venuta a rendere omaggio a Claudio Villa», confessavano ieri pomeriggio con un pizzico di disperazione i funzionari della questura padovana, mentre una sera umida e fredda calava sulle teste di migliaia di donne, di uomini, di bambini, compresi per ore davanti alla porticina della salita della morgue del Policlinico in cui era stata sistemata la salma.

Ma lei perché fa la coda da due ore? «Perché mi piaceva moltissimo e volevo vederlo, almeno dopo morte, di persona», e per qualche altro personaggio sarebbe disposta a sopportare una coda di questo genere? «Per Celentano. Poi basta». La signora non ha più di 40 anni ed è una felice casalinga, non riusciva ad entrare il centro e si arrabbiava molto. Si arrabbiavano anche quelli che alla fine avranno l'opportunità di passare davanti alla bara coperta da un velo trasparente.

di GIANNI BORGNA

L'ULTIMA VOLTA che i ho sentito è stato il giorno prima della sua partenza per Padova. Un paio di settimane fa. Era tranquillissimo come quando mi aveva ricevuto al Policlinico Gemelli poco dopo l'infarto che l'aveva colpito. Mi disse che tutto sarebbe andato per il meglio e che presto ci saremmo rivisti a Roma. Doveva essere un arrivederci. È stato un addio.

Mentre scrivo mi accordo di fare fatica a pensarlo morto. Claudio Villa non era solo un cantante. Era un uomo vitalissimo, che riusciva con il suo ottimismo, la sua irruente dialettica la sua voglia di vivere, e tirarsi su di morale anche nelle giornate più storte.

La sua carriera è stata trionfale. Ha vinto tutto quello che c'era da vincere: tre dischi d'oro, sei maschere d'argento, cinque trofei, medaglie, ottantadue diplomi italiani e stranieri, fra cui quello riservato al Trilussa. Ha battuto ogni record quarantadue milioni di dischi venduti in tutto il mondo, tredici presenze a Sanremo con quattro vittorie, due vittorie a Canzonissima. Ma non si pensi che il successo gli sia piovuto dal cielo. Se l'è costruito con le unghie e con i denti, dentro ogni tipo di avversità e notturno, invidie e le antipatie che, ai pari del clamoroso consenso, riusciva come nessun altro a tirarsi appresso.

Le sue origini erano umili. Era nato a Trastevere il suo cognome vero era Fici. Il 1° gennaio del 1928 da un calzolaio e da un'artigiana genovese. Aveva un fratello maggiore, per questo motivo furono varamente perseguitati e persero addirittura il lavoro. E così Claudio dovette fermarsi alla licenza elementare e ancora bambino aiutarli giorno e notte nella difficile lotta per la sopravvivenza. La liberazione gli fu un acquedotto al venditore ambulante, tanto che quando gli riuscì di avere un posto alla Cartiera Latina, pensò di avere toccato il cielo con un dito. Ma proprio l'aria malsana della cartiera doveva rivelarsi esaltante per la sua salute. Pochi anni dopo all'indomani della Liberazione, quando con il pseudonimo di «Villa» aveva cominciato ad assaporare i primi successi, una violenta tubercolosi polmonare gli troncò le gambe e mise a repentaglio la sua vita.

FU UNA LOTTA accanita contro la morte e Claudio la vinse tornando a calcare presto il palcoscenico in quella che doveva rivelarsi, forse, la sua stagione artisticamente più felice e prolifica. Vecchia Roma, Sorrento, Capri, L'una rossa, Buongiorno tristezza, le sue canzoni divennero popolarissime e ancora oggi non solo il «reuccio» della canzone ma anche i «eroi» dei giovani dei quartieri periferici delle grandi città o dei piccoli centri agricoli, i quali, per lo più digiuni di musica operistica soddisficavano così il loro istinto melodrammatico, attraverso un repertorio in cui le vocalità tenorile e il lirismo si mescolavano lo spontaneo manifestarsi dell'anima popolare.

Non è un caso che Pier Paolo Pasolini amasse Villa incondizionatamente. Se andate e rifogliate i Ragazzi di vita o Una vita violenta, o se vi capita di rivedere i suoi primi film, quelli ambientati in ambienti popolari, o se vi capita di leggere i suoi saggi, si devono intonare una canzone, intonano immancabilmente quelle del cantante trasterverino. Non solo. Quando nel 1960, dopo varie baruffe che ebbero anche un strascico parlamentare, i giornalisti insistevano una sorta di prologo ambientato in un ambiente popolare, si devono intonare una canzone, intonano immancabilmente quelle del cantante trasterverino. Non solo. Quando nel 1960, dopo varie baruffe che ebbero anche un strascico parlamentare, i giornalisti insistevano una sorta di prologo ambientato in un ambiente popolare, si devono intonare una canzone, intonano immancabilmente quelle del cantante trasterverino.

L'annuncio durante il festival e un piccolo «giallo»: qualcuno ha «congelato» la notizia? Sanremo, l'unico applauso vero

Dal nostro inviato
SANREMO — La commozione di Gianni Morandi davanti alle telecamere ha dato voce al cordoglio di tutto il festival cantanti discografici accompagnatori giorno dopo giorno. La notizia che Claudio Villa era morto il «reuccio» spegnendo il proprio cuore esagerato proprio sabato sera ha mutato un ultimo e lunghissimo applauso in un retto forse l'unico momento profondamente sincero di un festival traboccante di finzione e retorica. È toccato buffamente al comico Jerry Calà uno dei tanti bisognosi venuti a Sanremo per rimediare il proprio mestolo di brodino pubblicitario recitare la formula di rito: «Io spettacolo deve continuare» dopo che Baudo aveva annunciato la scomparsa di Villa con l'ufficialità di un segretario del Onu.

La notizia, data da Baudo alle 23.20 quasi un'ora e mezza dopo la morte del cantante ha rischiato di sollevare un piccolo giallo dietro le quinte. Ci si chiedeva come mai il Tg1 delle 22.10 non ne aveva dato l'annuncio nonostante il cuore di Villa si fos-

se fermato già da 40 minuti e qualcuno avanzava l'ipotesi che il telegiornale avesse preferito lasciare al festival di Sanremo l'incombente aumentando artificialmente la «spettacolarità» del tutto ma contravvenendo ai doveri di pubblica informazione del telegiornale. Ma Mario Mafucci (Rauno) ha giurato e stragiurato che il complice uno sciopero dell'Ansa. Il Tg1 non aveva la conferma della morte di Villa e non poteva pertanto darne comunicazione.

Fatto sta che dietro le quinte del festival quando il Tg1 delle 22.40 è andato in onda si sapeva già che il «reuccio» se n'era andato per sempre. Gli occhi rossi erano molti anche tra chi considerava Villa un fazioso pianta grane un maniaco del protagonismo e il portabandiera di un «bel-canto» manerato e retorico ma non poteva non riconoscerne la straordinaria verità e la temprata umana schiettezza generosa e inimitabile in un ambiente spesso fasullo e opportunista.

Il tutto vero ha reso un po' più contenuta — ma proprio per questo più decente — la gioia per la vittoria del trio accolto in sala stampa, ieri mattina da una gran nuvola di sorrisi e pacche sulle spalle se non altro per avere evitato alla nazione l'atroce possibilità di una vittoria di Toto Cutugno. «Simpatia e amicizia» sono gli ingredienti di Gianni Morandi per spiegare il clamoroso plebiscito ottenuto da Si può dare di più. E in effetti i tre giovanotti hanno l'aria insieme di divertirsi molto e quel che conta ce l'avevano anche prima di vincere.

Nata durante le peregrinazioni della Nazionale cantanti (che si esibisce per beneficenza) questa insolita e felice collaborazione dopo la vittoria di Sanremo sembra destinata ad entrare anche in zona. Uffa, Morandi ha annunciato che Francia e Germania sono interessate tanto alla canzone quanto al trio. Tozzi parla poco non è mai stato un personaggio pubblico. Bofonchia poche parole di circostanza sotto i capelli paglierini dice lui che a Sanremo non aveva mai voluto venire che il festival gli è sembrato meno stressante e antipatico di come se l'aspettava.

Ruggeri, portavoce del gruppo in qualità di autore (serio) è bene accreditato tra i giornalisti spiega la sua accorta ubiquità (dal Club Tenso al festival di Sanremo dal punk al pop leggero e dagli scoutistici di questa canzone vincente) come una normale abitudine a gestirsi bene. «Non è importante dove si canta è importante scegliere sempre con attenzione quello che si canta. Credo che molti cantatori da questo punto di vista siano troppo intransigenti verso Sanremo».

Cameralismo fraternità da spogliatoio e da camerino e quel tanto di «Alleluia» e di solidarismo un po' a buon mercato che l'opera trionfo porta con se non impedisce comunque a Ruggeri M. v. di Tozzi di considerare giustamente questa Sanremo come una eccellente spinta alle proprie carriere individuali. Morandi ha un disco nuovo di zecca Tozzi sta per partorire Ruggeri parte in queste ore

per una lunga tournée qualche reciproca visita durante le rispettive esibizioni pubbliche poi ognuno di nuovo per se almeno in Italia.

Per finire in bellezza il premio della critica assegnato dai giornalisti accreditati non poteva finire in mani migliori di quelle di Fiorella Mannola tra i big e Paola Turci tra i giovani. La Mannola ha convinto tutti con la splendida canzone di Ruggeri (che nel medagliere dei festival fa dunque la parte di uno svizzero ai mondiali di sci) Quello che le donne non dicono. La Turci bella non banale e brava non qualunque ha cantato suntuosamente la suggestiva Primo tempo, sbattuta fuori dalle giurie della Telemark ma portata in trionfo dalla critica.

Consolante la critica cheché ne dica Baudo non tificando in diretta ha proprio la funzione di difendere le cose belle dalla superficialità sempre incombente nei gusti di massa. Altrimenti che critica?

Michele Serra

«Villa e Raverà» — «La professionalità di Raverà nonstante le svolinate di qualche ipocrisia, era scarsissima, come dissi una volta a un funzionario della Rai, Giovanni Salvi. Al che lui, con un'espressione degna del più astuto gesuita, mi rispose che fino a quando i Comuni con cui Raverà aveva a che fare riconoscevano onestà e correttezza la Rai non aveva alcun motivo per interrompere i rapporti di lavoro con lui».

«Villa e Pippo Baudo» — «Con questo mattatore del sabato della domenica, del lunedì dei martedì insomma di tutti i giorni del calendario i miei rapporti non sono mai stati idilliaci. Lui si è venuto a trovare negli ultimi anni in situazioni che come minimo avrebbero dovuto consigliarmi un atteggiamento di neutralità. Ricordo ancora quella volta proprio dopo il famigerato festival di Sanremo del 1982 che a Domenico Baudo teno di togliermi la parola mettendomi le mani sulla bocca».

«Villa e la morte» — «Dio non esiste. E la morte purtroppo ad esistere. Com'è possibile che un giorno dov'è dire addio per sempre all'azzurro del cielo e al verde del mare all'amore e a tutte le altre meraviglie della Terra? Comunque e lo dico ancora per esercitare quello spettacolo terribile voglio che sulla mia tomba venga inciso il mio motto che mi accompagna da sempre: «Vita sei bella morte fai schifo»».

A cura di Michele Anselmi